

Lavoro autobiografico.

Ripensando al tuo percorso di formazione vorrei che ti chiedessi di raccontare di una relazione educativa particolarmente significativa. Quali erano le caratteristiche e cosa ti ha insegnato.

Ripensando al mio percorso formativo nell'arco di 25 anni, mi viene da pensare innanzitutto che fino al 2012/2013 nella scuola ho avuto sempre casi difficilissimi e gravi. Tra i tanti però quello che mi è rimasto stampato nella mia mente è M. A. Mi fu affidato un ragazzo in prima media nell'anno 2010/2011 con una diagnosi di "Disturbo Autistico", età 14 anni, gemello con la stessa diagnosi. Durante il primo periodo la relazione con M. è stata particolarmente stressante per la presenza di comportamenti-problema: in alcuni momenti mi è sembrato quasi impossibile stabilire un rapporto produttivo sul piano affettivo, sociale, relazionale e didattico. Autolesionismo, stereotipie, aggressività ed altri comportamenti-problema si sono avvicendati quotidianamente nei primi tre mesi di scuola nonostante l'esperienza, la professionalità, la dedizione al sacrificio, al lavoro e senza presunzione anche quella di logopedista messa al servizio di M. Egli manifestava le stereotipie sotto forma di smorfie della bocca, e/o attraverso movimenti complessi delle mani e delle dita, il comportamento autolesionistico più frequente era: mordersi, darsi pugni sul viso oppure battere la testa con forza sul banco, contro il muro, sul pavimento o contro chiunque si avvicinasse a lui procurando e procurandosi anche lievi ferite. Purtroppo uno dei rimedi che ho usato frequentemente per far fronte a comportamenti di autolesione grave è stata una forma di contenzione fisica, con la necessità di evitare gravi danni fisici alla persona. L'aggressività, associata anche a scoppi d'ira era dato da contatto violento diretto contro un'altra persona, in modo particolare verso quelle persone che si mostravano più deboli oppure non erano capaci di interagire con lui, con ogni parte del corpo (es. pugni,

calci, spinte, testate, graffi, pizzicotti e morsi). Gli eccessi di collera erano manifestati con movimenti non funzionali, (es. procurarsi ferite, saltare, sdraiarsi sul pavimento), o vocalizzi che per tono e volume superavano la parlata normale (es. urlare). A M. gli era stata affidata una Educatrice ed un assistente materiale, la quale da sola non riusciva a cambiargli il pannolino oppure i pantaloni quando si bagnava, quindi ero sempre io e la collega ad aiutare e quindi a dover contrastare le sue reazioni. Ricordo con dispiacere quando il personale tutto della scuola mi diceva: Raffaele non ti compete, Raffaele nessuno ti farà la statua e tanto altro, purtroppo ognuno conosce se stesso ed io mi conosco bene sono così. Anche il padre, in senso virtuale dopo tre mesi la prima cosa che promisi fu quella di togliere il pannolino a M., mi disse che mi avrebbe fatto una statua d'oro. M. a fine anno quando aveva lo stimolo, si alzava, andava verso la porta del bagno e faceva il suo bisognino. Tutto questo mi è sostata una piccola cicatrice sul braccio sinistro per un morso. Tutti mi volevano portare in ospedale il giorno successivo quando è venuto il papà non gli ho fatto neppure vedere cosa mi aveva fatto il proprio figlio. Gli obiettivi prefissati in quell'anno scolastico sono stati i seguenti: far rispettare le principali regole del vivere quotidiano; valorizzare l'impegno del ragazzo e i suoi lati positivi; assegnare a M. compiti semplici senza trascurare il progetto educativo-didattico laddove è possibile. Prima preoccupazione è stata quella di creare un'atmosfera di accoglienza e di e di disponibilità. Il contatto fisico, l'imitazione e l'attività didattico-educativa di carattere ludico, sono stati i concreti punti di riferimento per ogni intervento diretto ed indiretto. Dopo una lunga osservazione ho delineato un itinerario di lavoro, frutto di scelte ben precise e soprattutto di tipo funzionale e predisciplinare. Il gioco è stato l'elemento conduttore di tutte le attività. Le proposte di gioco dapprima sono state fatte in modo libero e, via via un obiettivo ben preciso di apprendimento, conoscenze, comportamenti o tecniche. La metodologia attuata si basava sempre su quelle che erano le reali possibilità di M., tra queste ricordiamo

l'intervento della CAA, (comunicazione aumentativa alternativa) che conosco, comporta l'utilizzo di fotografie, simboli elementi utili per far acquisire abilità funzionali relative alle aree della comunicazione, dell'interazione sociale, dell'autonomia personale e della gestione dei comportamenti. In effetti l'eloquio spontaneo per M. non esisteva, il mio compito era quello di far tradurre all'alunno le parole in immagini, in filmati a colori come se fosse una videocassetta. Al termine della seconda M. andava da solo in bagno, veniva in Chiesa per il Precetto e restava in silenzio, venne a Camigliano a vedere i compagni che partecipavano alla corsa campestre. La cosa più bella che ancora oggi custodisco e cito solo la fine fu una lettera scritta dalla madre, docente di scuola dell'Infanzia, diceva che il regalo più bello che aveva avuto il proprio figlio ero io. Comunque a questo percorso formativo hanno partecipato tante altre persone della scuola. Comunque io dico che se si vuole pensare alla legge dice oppure la legge fa diventa difficile parlare di inserimento, integrazione ed oggi di inclusione.

Firma  
Reppel D. Marzo